

“ Da Mirafiori ad Arese, da Cassino a Termini Imerese: nelle lettere a *l'Unità* il racconto delle paure e delle speranze di chi ha perso il lavoro



La voglia di continuare a lottare per difendere la propria dignità. Anche ieri in Sicilia un gruppo di operai è salito per protesta sulla torre dello stabilimento

”



TORINO Operaia Fiat protesta sotto la pioggia

Di Nonno/Mediamind



MILANO Assemblea operaia

Luca Bruno/Ap



PALERMO Sciopero degli operai di Termini Imerese

Fucarini/Ap

Pensavo a un figlio  
Ora non ci penso più

**Annalisa, operaia Mirafiori**

«Ho ventinove anni e la Fiat la conosco da poco. Sono entrata tre anni fa con un contratto di formazione. Dopo ventiquattro mesi, nell'agosto del 2001, sono stata assunta con un contratto a tempo indeterminato. Quindici mesi dopo mi sono ritrovata in cassa integrazione. Nel frattempo mi sono sposata. Mio marito fa l'elettricista, fuori dalla Fiat, per fortuna. Pensavo a un figlio. Non ci penso più. A Mirafiori ero diventata sigillatrice in verniciatura. Il lavoro non era pesante. E poi il lavoro è importante: avere un lavoro dignitoso. Pesava l'ambiente, pesava la gerarchia dei capetti. Ti stavano addosso, con questa idea della produttività. La cassa integrazione è un colpo, al morale e al bilancio familiare. Aspettative? Nessuna. È un momento difficile. Ogni tanto ci rimuginavo su. Non pensavo che mi potesse capitare. Sono giovane, svelta, senza problemi, sono capace di lavorare in tanti punti della linea. Invece: messa da parte».

Ordini da eseguire  
tra ricatti e punizioni

**Michele, operaio Mirafiori**

«Dalla Fiat sono fuori, dal settembre scorso. Sono tra quelli messi in mobilità con l'accordo separato del luglio, quello non firmato dalla Fiom. Ho 55 anni e una manciata di mesi alla pensione. È andata così e sono contento della scelta fatta, dopo 33 anni a Mirafiori. Sono contento perché l'ambiente di lavoro era soffocante. Io stavo al montaggio della Panda, un posto dove non stanno tanto a guardare alla qualità, l'importante è che le macchine escano. Clima non bello, piccoli ricatti, punizioni, stupide chiusure, altro che partecipazione dei lavoratori. La preoccupazione è imporre un ordine e fare in modo che tutti lo rispettino. Sono un immigrato. Vengo dalla Lucania e sono arrivato a Torino nel 1969 come uno che non aveva mai avuto esperienze di fabbrica. Ne ho viste tante. Il peggio fu nell'Ottanta. Trentacinque giorni davanti ai cancelli, dopo la richiesta di 14mila licenziamenti. Ci fu invece la cassa integrazione. La fabbrica si ridusse, ma c'era un progetto per rilanciare la Fiat e infatti la Fiat si rilanciò. Adesso progetti non se ne vedono. Mi sembra che stiano cercando semplicemente di aggiustare qualche conto. Tornarsi indietro rifarei tutto. È stata un'esperienza dura per me, cominciata quando ero ancora un ragazzo. Ma un'esperienza ricca, se si vuole imparare».

Ancora discriminano  
chi sta nel sindacato

**Clara, impiegata Mirafiori**

«Sono un'impiegata, uno dei cinquecento impiegati finiti in cassa integrazione. Dal 1973 sto alla Fiat, quasi trent'anni, allo stesso posto, in corso Settembrini, gestioni produzioni estere. Sono entrata che di anni ne avevo diciassette, con un diploma professionale. alla pensione mi mancano dieci anni. Noi impiegati ci siamo sentiti un po' un mondo a sé nella Fiat, un corpo privilegiato. Privilegiati in effetti lo siamo stati. Per queste gli impiegati hanno espresso sempre posizioni aziendali. Il sindacato ha sempre dato molto fastidio alla Fiat e il sindacato ha sempre stentato

## Il Natale dei cassintegrati «Non lasciateci soli»

tra gli impiegati. Non sarà più la Fiat di Valletta, ma la sindacalizzazione non ha fatto passi avanti e non ha fatto passi avanti neppure la libertà d'espressione. Potrebbe sembrare strano oggi dire ancora che alla Fiat sopravvivono forme di discriminazione politica: ma è così, la Fiat discrimina chi sta nel sindacato. Purtroppo c'è scarsa coscienza di questo e l'opportunismo è sempre alle porte, anche tra i giovani, anche se si rendono conto che c'è bisogno di una tutela. Il senso di appartenenza non manca, anche se credo non debba mai mancare lo spirito critico. Le mie attese? Che si apra una strada per tornare alla Fiat e comunque una strada per il lavoro».

Ora viviamo  
nell'incertezza

**Vincenzo Comella, operaio Termini**

«Ti svegli un giorno e qualcosa ti sconvolge la vita. Lavoro da 23 anni come operaio nello stabilimento di Termini. Per un uomo di 44 anni è un duro colpo sapersi dall'oggi al domani privato del posto di lavoro, convinto com'ero che uscivo da quella fabbrica avendo maturato i requisiti della pensione d'anzianità. La situazione è aggravata dal fatto che devo provvedere ai bisogni di una famiglia composta da quattro persone, le cui necessità aumentano giorno dopo giorno, con l'assegno di cassintegrato che ammonta a circa settecento euro mensili, unica fonte di reddito. Così, all'interno della mia famiglia, quella che tra virgolette potrebbe essere considerata tranquillità è scomparsa lasciando il posto all'incertezza, considerando che la vita di un salariato non è fatta di agi ma al contrario è molto misurata. I miei due figli, uno di quindici e l'altra di diciassette anni, frequentano le scuole superiori e hanno una gran voglia di studiare; purtroppo con quest'andazzo sicuramente saranno limitati nelle loro scelte. Non posso fare a meno di pensare alla mia vecchiaia, lo scenario che si presenta ora ai miei occhi è così composto: un periodo di cassintegrato, poi in mobilità e infine disoccupato fino a 65 anni per la pensione di vecchiaia, che avrà sicuramente un valore economico irrisorio. Aggiungo inoltre, che data la situazione nessuno in casa mia si era accorto dell'arrivo delle feste e concludo augurando un buon natale a tutti, in particolar modo a chi è responsabile di avermi scombuscolato la vita».

Mi vergogno di dire  
che sono in cig

@2000inwind.it, lavoratore di Cassino  
Alla vigilia di una festa così sentita e importante io mi trovo a vivere una crisi esistenziale non voluta e senza che io come altri lavoratori del gruppo Fiat e dell'indotto abbiamo avuto la minima responsabilità di quanto è successo



Lavoratori dell'Alfa Romeo di Arese

Daniel Dal Zennaro/Ansa

in questa azienda. Noi siamo stati ai remi e chi dirigeva ci ha condotto a sbattere contro gli scogli, adesso ci troviamo ai limiti della sopravvivenza e chi dirigeva va in televisione o sulla stampa e ci propina ancora delle bellissime ricette infallibili, loro con stipendi da nababbi alla faccia di chi dovrà arrangiarsi con 680 euro al mese. Il motivo che mi ha spinto a scrivere all'Unità è quello di far conoscere che cosa si prova a 48 anni e dopo 25 anni di lavoro essere estromessi dal ciclo produttivo senza avere praticamente speranze per il futuro. Dentro di me si alternano e si mescolano rabbia, scoramento, voglia di ricominciare a fare altre cose, anche diverse da tutto ciò che si è fatto finora. Dentro rimane una tristezza che non mi abbandona mai, non ho più la voglia di uscire, mi vergogno di dire che sono in Cig, incomincio a sentirmi un emarginato, non ho voglia di dedicarmi agli hobbies a cui tenevo tanto. La vita e le abitudini ho incominciato a modificarli e la cosa più difficile è

spiegarlo ai figli perché vorrei tanto non investirli di questi problemi, poteri lasciare godere della felicità specialmente durante queste feste.

Non c'è in gioco  
solo una fabbrica

**Roberto Mastrosimone, operaio Termini**

Mi sono molto esposto in questa lotta. In molti mi hanno consigliato cautela. Ma io ho avuto subito chiaro che quelli della Fiat questa volta cautele non ne avrebbero avuta nessuna e che c'era in gioco la sopravvivenza della fabbrica. Dopo 14 anni non riesco a immaginare la mia vita senza la fabbrica, anche se all'inizio quel posto alla Fiat era stato un ripiego dovuto alla povertà di occasioni in questo pezzo della Sicilia. Ora che è arrivato Natale mi volto indietro a pensare ai due mesi e mezzo che io e i miei compagni abbiamo alle spalle. Abbiamo fatto una lotta durissima e lun-

ga riuscendo a non fare accadere neanche un piccolo incidente. Ognuno di noi, questo periodo di lotta, l'ha pagato anche di tasca propria togliendo soldi ai nostri figli. Ma senza questi due mesi e mezzo la Fiat a Termini Imerese sarebbe stata già cancellata. Siamo stati noi - la nostra presenza sulle strade, in aeroporto, nei porti e nelle ferrovie - a costringere la Fiat e Berlusconi a rimettere in discussione quello che avevano già deciso tutti insieme e alle nostre spalle. Hanno dovuto rivedere le loro posizioni. Hanno capito che non ci saremmo fermati. Io non mi nascondo che è solo uno spiraglio quello che s'è aperto. È poco, pochissimo. Soltanto: non chiudiamo la fabbrica subito. Ma è lo spiraglio aperto con la nostra fatica, da cui far passare le nostre vite. Ora dobbiamo allargare lo spiraglio e per riuscirci ci vogliono altre lotte. Questo delle lotte si vede che è il nostro destino. Ma ci vuole anche l'unità di tutti noi. In queste ore c'è chi lavora dividersi e dobbiamo aprire bene gli occhi e stare attenti. Ci vuole anche, anzi è indispensabile, l'intervento di tutti i termitani. Non sono in gioco solo gli stipendi di operai e lavoratori dell'indotto. L'aggressione è contro l'intero territorio».

Così l'uomo  
si sente inutile

**Don Ciccio Anfuso, parroco di Termini Imerese**

Natale è festa di speranza. La festa di una umanità che s'è realizzata con la presenza di Dio non tra noi ma con noi. Io lo faccio partire da qui il discorso sulla Fiat. Venendo meno il lavoro l'uomo si sente inutile, non serve a niente. È come se perdesse la qualifica di essere umano. Psicologicamente si destabilizza. Il Natale vive nel cuore di ogni uomo. È una festa di speranza e di riscatto. Proprio per questo è impossibile aggirare il problema di chi non ha lavoro. C'è un disagio profondo tra le famiglie e in tutto il comprensorio di Termini Imerese. Ecco, dico io, perché dobbiamo smetterla con le Pastorelle, cioè con la processione di politici che vengono a raccontarci questo e quello mentre la nostra situazione resta drammatica e si aggrava. Il governo si sbrighi. È l'occasione per avviare da subito la realizzazione di opere antiche, di tutte quelle cose, dal raddoppio del binario ferroviario tra Palermo e Messina alle strade e a tutto il resto, che non sono state fatte in passato e la cui mancanza ci viene ora gettata in faccia come causa della crisi dello stabilimento Fiat. C'è una urgenza drammatica, la necessità di fare subito non tra un mese o ancor di più. Il Natale non si sta sentendo quest'anno. È come un lutto. Ma è anche tempo di smetterla di piangerci addosso. Bisogna continuare a lottare e impegnarsi fino al raggiungimento degli obiettivi nostri, quelli che devono garantire a tutti la dignità di persona e di essere umano».

La mia terra  
non la voglio lasciare

**Agostino Cosentino, operaio di Termini Imerese**

Mi chiamo Agostino Cosentino, ho 39 anni e due figli. Sono entrato in Fiat nell'88. Per me era stato come conquistare un posto al sole anche se il lavoro alla catena di montaggio, dove io sono sempre stato, è massacrante. Può verificarsi chiunque non ci crede e si vuole togliere la soddisfazione. E ora che faccio? Non è che ho vent'anni e ricomincio da un'altra parte. Se lo stabilimento dovesse chiudere non so come finirebbe la mia storia e quella della mia famiglia. Io la mia terra non la voglio lasciare, ma ho una famiglia sulle spalle, due bambini e mia moglie che non lavora. Dopo il «regalo» che mi ha fatto la Fiat, quest'anno non potrò fare regali a nessuno, neanche ai bambini. Quali sentimenti provo? Questi sono i fatti della mia vita, giudicate voi».

Compro da mangiare  
o pago le bollette?

**Lina, casalinga di Termini**

«Totò, mio marito operaio Fiat, e io casalinga con molte passioni, dal volontariato alla politica quella semplice, pulita. Totò non pensa mai e poi mai che l'azienda possa un giorno chiudere i cancelli. Ma è quello che avviene, di colpo le mie certezze svaniscono. Totò diventa esuberante con altri 8.500 operai. Io insieme ad altre donne, mogli, sorelle, di operai Fiat e dell'indotto diamo vita al Coordinamento donne. Presidiamo la fabbrica, occupiamo le stazioni ferroviarie, nell'ora di pranzo, e di cena. La mia casa diventa lo stabilimento. Sono costretta a fare delle scelte, cosa pago con 550 euro, la luce o il gas o compro da mangiare? Mille problemi e pensieri, incertezze che mi angosciano, la consapevolezza che non è valso a nulla per Totò essere un operaio corretto. Tanto quando il Padrone decide di chiudere ti ritrovi impotente. Ora, dopo la batosta mi rialzo e memore dei principi di lealtà e correttezza ereditati da mio padre, continuo a lottare per ritornare ad essere persona che ha diritto alla sua dignità, al lavoro, alla libertà e che oggi più che mai sono costretta a lottare per me stessa, per Totò, per il futuro della mia terra».

Non dobbiamo  
perdere la speranza

**Carmela Tassoni, operaia di Arese**

«Lavoro all'Alfa di Arese da 25 anni, nel reparto carrozzeria. Quando qualche giorno fa ho ricevuto la lettera della Cig, non mi sono stupita più di tanto. Ci sono abituata: una volta, infatti, punivano i ribelli, quelli che rifiutavano di fare gli straordinari, quelli che non ci stavano a dire sempre di sì. Per questo, ogni volta che in azienda veniva adottata la cassa integrazione, io me la sono fatta. Ma oggi è diverso, la situazione è peggiorata e le lettere che io e oltre mille dei miei colleghi abbiamo ricevuto, sono uno strumento per procedere allo smantellamento della produzione. Ma di lavoratori, ribelli come me, ce ne sono tanti: per questo sono convinta che ancora si possa e si debba lottare, per giungere alla modifica del piano aziendale, per rilanciare lo stabilimento, per salvare centinaia di posti di lavoro. Una speranza, anche se piccola, c'è ancora e non dobbiamo perderla».